

SU CHRISTOPHER SMART E IL SUO « JUBILATE AGNO »

di

Margherita Guidacci

Christopher Smart nacque nel 1722, nel Kent. Suo padre era alle dipendenze di una ricca famiglia aristocratica, che fu larga di aiuti al giovane e promettente Christopher perché potesse proseguire negli studi. Entrato a Cambridge, si distinse per il suo profitto nelle materie umanistiche e per un talento poetico che gli valse diversi premi accademici.

La sua carriera universitaria, però, fu presto interrotta da un dissesto economico, al quale si aggiunse, aggravandolo, una tendenza che avrebbe dolorosamente influito su tutta la sua vita, la tendenza all'alcool.

Smart si trasferì a Londra, dove tentò di mantenersi con la penna, e strinse amicizia con vari letterati, tra cui il famoso dottor Johnson, fondatore del club letterario, che dettava legge nella Londra intellettuale di allora.

Poco dopo si sposò, e il peso della famiglia complicò i suoi già gravi problemi di sussistenza. Fu costretto a disperdersi in un'attività febbrile quanto superficiale, che aveva il solo fine di procurargli quel denaro di cui aveva sempre disperatamente bisogno. Si trovò così alla mercé degli editori, che lo sfruttavano fino agli estremi limiti della sua resistenza.

Il crollo sopravvenne improvviso nel 1756, quando aveva appena firmato un contratto-capestro per un periodico, il « Visitatore Universale », di cui avrebbe dovuto essere il principale redattore. Fu rinchiuso in manicomio e vi rimase sette anni.

E proprio in questi anni di ripiegamento interiore e di liberazione (sia pure tragica) da ogni impegno e pressione esterna, affiora la grande vocazione lirica di Smart. Come una cresta montana, gli anni di manicomio segnano lo spartiacque della sua vita.

Prima, vi era stato solo un brillante verseggiatore su commissione, ennesimo esemplare di un tipo di cui il suo secolo era stato particolarmente prodigo; e solo rarissimi lampi facevano presagire (o meglio permettono a noi di verificare retrospettivamente) quali fossero le sue autentiche possibilità.

Ma il versante del « poi » comprende il *Song to David*, il capolavoro smartiano, pubbli-

cato pochi mesi dopo l'uscita dal manicomio; i bellissimi frammenti di *Jubilate Agno*; e inoltre la parafrasi dei *Salmi*, il ciclo di *Inni* per il calendario liturgico e due Oratori, *Hannah* e *Abimelech*, che furono musicati da compositori del tempo: tutte opere mature e comunque ben diverse dalla produzione del primo periodo. Una sola cosa non era cambiata per Smart: la condanna alla povertà e all'insuccesso pratico. Nessuno dei suoi lavori gli portò in vita la fama o la tranquillità economica: neppure il *David* o quei *Salmi* sui quali egli aveva soprattutto puntato e che invece, battuti sul filo del traguardo da una traduzione rivale, si rivelarono dal punto di vista pratico un grosso fiasco.

A qualche anno dal suo ritorno alla vita normale, Smart si trovò daccapo rinchiuso: questa volta nella prigione per debitori, King's Bench, da cui invano il cognato e un amico si adoperarono per tirarlo fuori. La morte fu più svelta di loro e lo liberò definitivamente il 20 maggio 1771. Aveva solo quarantanove anni.

Fino a pochi decenni fa, il nome di Smart veniva esclusivamente associato al *Song to David*, il grandissimo inno rivalutato, dopo un periodo di oscurità, da Coleridge, Rossetti e Browning.

Questa composizione è indubbiamente una delle più alte di tutto il Settecento inglese, per la tensione lirica che mai si affievolisce nonostante l'ampiezza del poema (più di cinquecento versi), per la ricchezza delle immagini, per il fervore religioso. Grazie ad essa Smart fu rammentato (del resto molto sobriamente) nelle storie letterarie, ma vi fu anche considerato «poeta di una sola poesia», come il suo contemporaneo e quasi coetaneo Gray (che fu anche suo compagno a Cambridge) cui si deve quell'altra vetta del panorama poetico settecentesco che è l'*Elegia scritta in un cimitero di campagna*.

Oggi tale valutazione è stata notevolmente modificata, soprattutto per merito della scoperta dei frammenti di *Jubilate Agno*, un inedito ritornato quasi miracolosamente alla luce nel nostro secolo e che si è imposto come una delle opere più singolari della letteratura inglese per storia, contenuto e significato.

Si tende ormai ad allargare l'importanza di Smart molto al di là del *Song to David*, o almeno ad allargare l'area dell'inno comprendendovi, oltre al poema realizzato e perfetto, anche la fase preparatoria, su cui *Jubilate* ci fornisce indicazioni preziose. *Jubilate* fu composto infatti da Smart parallelamente al *David* e alle traduzioni dei *Salmi*, durante gli anni che egli trascorse in forzata reclusione, parte nel manicomio privato di St. Luke, parte in un altro manicomio londinese non bene identificato, che potrebbe anche essere stato l'orribile manicomio pubblico di Bedlam, immortalato dalle illustrazioni del *Rake's Progress* di Hogarth.

A differenza dei *Salmi* e del *David*, *Jubilate Agno* non era destinato alla pubblicazione, o, se Smart vi pensò, ciò accadde solo nel primissimo periodo della sua composizione, quello che s'identifica, all'incirca, con l'anno 1759: dopo, il lavoro prese un'altra piega, quasi diaristica, che lo fece rimanere essenzialmente un documento privato, mentre le mire più ambiziose di Smart s'incanalavano altrove.

La conservazione di *Jubilate Agno* fu perciò dovuta solo al caso: un caso che, per una coincidenza singolare, coinvolse un altro pazzo di genio, William Cowper. Due amici di Cowper (il suo futuro biografo William Hayley e il reverendo Thomas Carwardine) fecero del manoscritto di Smart l'oggetto di una loro corrispondenza, cercandovi, non irragionevolmente, una chiave per penetrare nel mondo della follia dei poeti e riportarne qualche lume sul trattamento che più potesse giovare a Cowper.

Il manoscritto smartiano rimase poi (purtroppo in forma mutila) insieme a quel carteggio nell'archivio dei Carwardine e dei loro discendenti. Di là uno studioso, William Stead Force, lo trasse quasi duecent'anni dopo, pubblicandolo nel 1939.

Fu un avvenimento letterario di grande importanza. *Jubilate Agno* si presentava come un'opera estremamente suggestiva e complessa, che si prestava a vari piani di lettura: biografico (per i molti accenni alla vita di Smart, i ricordi della fanciullezza nel Kent, i rapporti con i familiari, la sua condizione di recluso); genericamente culturale (per i riferimenti al pensiero filosofico e scientifico dell'epoca, e gli amici e i letterati di cui ricorrono i nomi); più specificamente critico, se consideriamo *Jubilate* il crogiuolo in cui si sarebbe fuso l'enorme materiale passato poi nel *David*; psico-patologico se mettiamo in risalto soprattutto le ombre che i dardi incandescenti della poesia traversano senza disperderle. Probabilmente quest'ultimo tipo di lettura fu quello che inizialmente ebbe più successo. Il sottotitolo stesso che Stead Force scelse per la sua edizione (*Un canto dal manicomio*) sembra indicare — come nella corrispondenza Hayley-Carwardine — un maggior peso dato al fatto patologico che a quello poetico.

D'altronde a Stead Force, come ad alcuni studiosi che lo seguirono nel tentativo di una ricostruzione cronologica dei frammenti sopravvissuti, sfuggì la vera struttura di *Jubilate Agno*. Questa fu validamente ricomposta solo nel 1954 da W. H. Bond, curatore della collezione di manoscritti di Harvard College, della quale *Jubilate Agno* era entrato nel frattempo a far parte.

Il nuovo ordine dato da Bond ai frammenti di *Jubilate* spostò sensibilmente il rapporto follia-poesia a favore della seconda: il poema apparve subito (è Bond stesso che parla) «meno pazzo e più illuminante». Ciò che Bond aveva scoperto rispetto a Stead Force si può sintetizzare così: alcune pagine di *Jubilate* non erano destinate a una lettura successiva, ma a una lettura simultanea e raffrontata; si trattava cioè di responsori per una recitazione a due voci.

Una voce avrebbe dovuto intonare i versetti che cominciano con la parola «Let» (esortazioni a vari personaggi, soprattutto biblici, perché si allietino in Dio); un'altra i versetti che cominciano con la parola «For» e che danno le motivazioni dell'allegrezza e della lode. I versetti «For» hanno un carattere più personale, come se Smart pensasse quasi sempre a se stesso, come secondo interlocutore.

Tale accostamento, sorprendente per gli effetti di corrispondenza e di contrasto che

se ne sprigionano, illumina interamente una delle lunghe parti centrali del manoscritto, il cosiddetto frammento B.1. Di altre sopravvivono i soli versetti « Let » (frammento A, frammento D) o i soli frammenti « For » (frammento B.2); ed in una (frammento C) pur avendosi ancora la giustapposizione di « Let » e « For », essa è divenuta puramente meccanica, una formula prolungata per inerzia, senza nessun legame intimo tra le due voci. È a partire da questo frammento, del resto, che la comparsa frequente di date (ancora più ravvicinate nel frammento D) ha fatto pensare a Bond che la composizione di *Jubilate Agno*, che egli suppone regolare, al ritmo di una o due righe al giorno, fosse ormai diventata per Smart soprattutto un mezzo per scandire il tempo e tenersi in pari col calendario, come le tacche incise da Robinson Crusoe sul legno del suo bastone.

Tuttavia la costanza di Smart nell'aderire fino all'ultimo alla tecnica scelta per il suo poema è una prova del valore che questa tecnica aveva per lui; ed essa è realmente piena di significato nella sua concezione della poesia.

Già da tempo Smart aveva rivolto la sua attenzione al problema di un rinnovamento liturgico nell'ambito della Chiesa Anglicana.

Fin dal 1751, nell'*Inno sull'immensità dell'Essere supremo*, col quale vinse per la seconda volta il premio della fondazione Seaton a Cambridge, egli aveva mostrato di vedersi in veste di Salmista:

*Once more I dare to raise the sounding string
The poet of my God — Awake my glory,
Awake my lute and harp*

(« Un'altra volta oso svegliare la lira risonante — poeta del mio Dio — Ridestati, mia gloria, Ridestatevi, o mio liuto ed arpa »).

E con quale esaltante imperiosità s'imponesse a lui il personaggio di David è sufficientemente attestato dal suo poema più famoso.

In *Jubilate*, Smart sperimenta la composizione personale di salmi, trasferendo nella lingua inglese regole e movenze della poesia biblica: una prosa ritmica invece di versi regolari; e la struttura binaria, antifonale, a versetti alternati.

La questione della sua conoscenza dell'ebraico non è stata esaurientemente risolta; Smart aveva letto, comunque, con grande interesse, il libro di un suo conoscente, il vescovo Lowth, *De Sacra Poesi Hebraeorum*, uscito nel 1753, che della poesia biblica studiava gli aspetti e riportava numerosi esempi.

L'applicazione di quelle regole in *Jubilate Agno* era per Smart la « mossa d'apertura » di una campagna per la riforma liturgica: egli auspicava un maggiore uso del canto e della musica « perché sarebbe meglio se la liturgia fosse eseguita musicalmente » (*Jub.*, 254). I modelli che i primi frammenti di *Jubilate* richiamano più da vicino sono alcuni salmi e cantici, particolarmente il *Cantico dei tre fanciulli nella fornace*, riportato dal profeta Daniele, di cui hanno l'andamento esclamativo, osannante.

Anche in Smart il tema prevalente è quello dell'adorazione e della lode, ed a questa egli invita non solo le creature ragionevoli, ma anche gli animali, le piante, i minerali, insomma tutta la creazione, concepita come senziente e partecipe dell'entusiasmo mistico. Sfilano, in tutto il poema, e per così dire in tutte le direzioni, quegli straordinari cortei dove ad una solennità di Apocalisse si affianca il fascino fiabesco di certi « bestiari » od « erbari » medievali. Né le processioni si arrestano per mancanza di personaggi; dato fondo alle pur fornitissime genealogie bibliche e al repertorio di bestie, piante e gemme, Smart passa ad altro: colori, virtù (nello stesso numero e nello stesso ordine in cui le ritroveremo nelle strofe del *David*, nel famoso brano dei « Sette Pilastri »), strumenti musicali, popoli d'Europa e della terra, tutto ciò che si può elencare e mettere in fila per un successivo invito alla lode. Sono le auguste o teneramente folli fasce zodiacali che distinguono e dilatano il mondo dell'imprigionato Christopher. Tutte le disparità si compongono nella « adorazione » (parola-chiave, vera pietra angolare di *Jubilate Agno* come del *David*) a cui sono esortate tutte le cose visibili e invisibili, in una pura luce spirituale dove tutto è immerso, il gatto Geoffrey come il più alto Cherubino; e la carità trova accenti che oggi si definirebbero ecumenici: « Prego Dio di benedire i Cinesi che sono figli di Abramo... ».

L'entusiasmo mistico di Smart ci porta nel cuore della sua poesia; ma ci porta anche nel cuore della sua tragedia. È noto infatti che il motivo per cui fu rinchiuso in manicomio è da ricercarsi nelle sue manifestazioni pubbliche di « mania religiosa ».

« Il mio povero amico Smart », racconta Samuel Johnson in una delle conversazioni fedelmente trascritte da Boswell, « mostrava il suo squilibrio mentale buttandosi in ginocchio a recitare le sue preghiere per la strada o in qualsiasi luogo insolito ». Inoltre « insisteva perché gli altri pregassero con lui ».

La signora Thrale, altra testimone diretta, ci informa che Christopher (per gli intimi « Kit ») Smart « andava a chiamare i suoi amici a tavola, a letto, nei luoghi di svago, tutte le volte che quell'impulso di preghiera agiva sulla sua mente ».

Le reazioni erano, ovviamente, quelle che Smart ci descrive nella sua gioiosa innocenza:

Si allieti Shobi col nibbio, benedetto il nome di Gesù nella falconeria e nella Mall.

Perché io benedissi Dio in St. James's Park finché non misi in fuga tutta la compagnia.

Si allieti Elkanah con Cymindis, il Signore ci illumini contro le potenze delle tenebre.

Perché i custodi dell'ordine non vanno d'accordo con me e la guardia mi colpisce con un bastone.

Nel manicomio conobbe di peggio del bastone della guardia: una cella segreta (in un versetto ringrazia Dio di non esservi più, segno evidente che prima vi era stato), il sadismo dei visitatori alla cui curiosità i pazzi venivano dati in pasto (« Pazzo. Pazzo. Questo non si addice né a me né alla mia famiglia »); e poco dopo: « Essi mi passano davanti a turno e il buon Samaritano non è ancora venuto »); o si vedano gli impressionanti versetti in cui dopo avere invitato l'apostolo Andrea a rallegrarsi con la balena « vestita di azzurro stupendo che unisce imponenza e agilità », prosegue: « Perché mi torturano coi loro arpioni, strumenti barbari, ed io sono più indifeso degli altri ».

È facile intenerirsi sulla sorte di Smart, il « povero » Smart, come lo chiamava Johnson e come lo chiamavano gli amici. Nelle loro anche meglio intenzionate allusioni, l'aggettivo « povero » non manca mai di accompagnarsi al suo nome, a indicare indubbiamente compassione, ma anche una certa disistima, quasi un simbolico crollar del capo di fronte a un uomo ormai considerato fondamentalmente irrecuperabile (ed in un senso mondano lo era: infatti uscito dal lungo tunnel del manicomio con le mani cariche di gemme che nessuno dei suoi contemporanei seppe adeguatamente apprezzare, Kit Smart sparì dopo pochi anni, come sappiamo, in un nuovo tunnel, quello della prigione per debitori, da cui sarebbe uscito soltanto nella cassa da morto).

Ma bisogna tener presenti due cose: primo, che la follia di Smart lo condusse a ritrovare la propria anima, dissetandosi a profonde sorgenti che gli erano rimaste nascoste, pur tra qualche fremito premonitore di desiderio, nel periodo della « normalità » (si trattasse della vita accademica di Cambridge con i dotti e brillanti esercizi che vi erano connessi, o del faticoso mestiere di giornalista e poligrafo a Londra, intento a macinare argomenti alla moda per impastarne il sudato pane quotidiano).

Secondo: i termini di normalità e di follia appaiono nel caso di Smart, come del resto in molti altri casi, alquanto ambigui e fallaci.

Individualmente fu proprio come folle che egli raggiunse la sua verità di poeta. Forse la sua follia non era stata altro che l'insorgere della sua anima, come un *geyser*, a spaccare la crosta sotto la quale era stata lungamente soffocata.

Se si pensa alla società mercantile inglese della metà del Settecento, che già conteneva le premesse materiali dell'industrialismo, ed aveva una mentalità esclusivamente utilitaria, una società che comprimeva l'immaginazione e diffidava dell'entusiasmo e, nei suoi riflessi letterari, imponeva regole e convenzioni aride, ci si domanda se anche questa società non avesse in sé i germi di una propria follia; di fronte alla quale, quella del « povero » Kit Smart, a passeggio con gli angeli nel parco di St. James o nella fornace di Bedlam, era una luminosa e misteriosa immagine di salute.

Certo l'uomo che affermava la sua radiosa libertà spirituale (si vedano i passi sulla bara, la culla e la borsa) dal fondo della sua prigionia, e incideva le strofe dell'*Inno a David* con una chiave sul muro della sua cella, ci appare più un vincitore che un vinto, anche se la sua vittoria è indissolubilmente associata all'agone terribile.

Del resto, nessuno meglio dello stesso Smart ha definito il senso della sua vita e della sua opera:

Secondo la mia natura, io cercai la bellezza, ma Dio, Dio mi ha mandato in mare a prender le perle.

Gli fa riscontro, più acuto di lunghe pagine critiche, il riconoscimento di Browning: secondo il quale, nella lunga schiera di cantori tra Milton e Keats, soltanto « Smart trapassò lo schermo tra l'oggetto e la parola, e accese il linguaggio direttamente dall'anima ».